

F O S C O L I A N A

Con l'appello di rito fascista, sarà nel corrente giugno, inaugurato — in S. Croce di Firenze — un monumento alla memoria del Poeta dei Sepolcri. Appello cotesto che ben si addice all'Uomo e all'Artista che negli scritti e nell'azione — sempre e ovunque — fremette di eroici spirti e in tempi di ignavia e di soggezione allo straniero, le umane lettere fece nobile strumento di elevazione degli animi e di incitamento a combattere per la indipendenza.

Firenze evocherà con orgoglio questo suo gran figlio d'adozione, le cui ceneri — come è risaputo — nel 1871 trasportate dal piccolo e solingo cimitero di Turnham in Inghilterra, furono inumate appunto in S. Croce: nel Tempio cioè che ispirò al Genio di Lui una fra le più alte liriche che vanti la nostra letteratura.

Nato a Zante un'isola del Jonio, da madre greca e da padre veneziano: venuto ancor fanciullo in Italia, egli contemperò per le native facoltà dell'intelletto e del cuore la perfezion greca delle forme e l'empito della fantasia dotata in sommo grado di virtù creatrice.

Sarebbe far torto ai lettori il ricordare qui gli eventi della sua vita mortale: vita travagliata, vissuta in epoca di grandi avventure, al tempo in cui l'astro napoleonico era al suo zenith: prodotta fra studi amori ed armi; agitata quasi sempre da una febbre di creazione e da una sete — insaziabile ed insaziata — d'amore: febbre e sete a cui dobbiamo il meglio della sua produzione artistica.

E del suo apostolato d'italianità.

Ed è l'amor della patria che informa e scalda tutta l'opera di lui: e in particolare costituisce l'intima forza che anima e muove tutto il gran *Carme*.

Il Foscolo come il « grande artiere » di cui canta il Carducci, gittando nella fucina ardente della sua anima gli elementi dell'amore e del pensiero: le memorie di Grecia antica e di Roma: fondendo e condensando in una stupenda unità e in una sola visione fulminea — che annulla tempi e distanze — fatti e fantasmi così diversi e lontani; il Foscolo — diciamo — ha pòrto agli italiani il più alto modello di letteratura civile.

Acutamente un suo grande fratello d'anima che darà opera nell'esilio inglese a pubblicare del Foscolo il commento dantesco; il Mazzini che ebbe col « zantiotto » analoghi se non comuni eventi della vita e nobili aspirazioni ed azioni « di propaganda patriottica », il Mazzini — diciamo — scriveva fino dal 1829 che l'Italia un giorno gli avrebbe eretto un monumento di amore e lo avrebbe posto fra i grandi della Nazione.

A più di un secolo da quei giorni il monumento si inaugura: ed ha sua sede degna, sorgendo tra

quelli del Machiavelli, del Galileo, di Michelangelo: i numi tutelari del Genio d'Italia: in quella Firenze ove — dopo che Venezia col trattato di Campoformio venne « venduta » all'Austria. — il Foscolo amava rifugiarsi: Firenze a cui dalle « convalli — popolate di case e di uliveti » — spirava tanta serenità di aere; dove — come scriveva l'infelice GIACOMO ORTIS — « possono riposarsi tutti quegli italiani che stanchi ed afflitti sono dalle sventure ».

A proposito del quale, è noto come nel protagonista del romanzo che primo diede la celebrità al giovane Foscolo — *Le ultime lettere di J. O.* — il Poeta abbia voluto raffigurar sè stesso e la sua pena nel veder venduta allo straniero la sua patria, si da indurre a propositi di disperazione e di morte.

Il romanzo ebbe appena pubblicato una enorme diffusione e fu avidamente letto specialmente dai giovani e dalle donne per quell'alone romantico che avvolge i protagonisti, malati della « malattia del secolo » ond'erano un po' tutti dei « suicidi... ambulanti ». Ora se non si può scagionare il Foscolo d'aver insinuato sensi e pensieri di rassegnazione, peggio di non resistenza al dolore: bisogna per ragione di giustizia riconoscere che tali sentimenti eran per così dire nell'aria; e gli scritti di G. Giacomo Rousseau avevan conferito loro un crisma filosofico.

Se il Piemonte e Torino non furono, nella errabonda vita del Foscolo, mai nè tappa nè mèta, non sono pochi tuttavia i legami spirituali che ad esso lo legano.

Nè avrebbe potuto essere altrimenti per uno spirito assetato di libertà e di indipendenza. È l'Alfieri, il « fiero allobrogo » infatti che — primo — strapperà al giovinetto zacintio gridi di libertà, e lo indurrà a fremere ai casi di *Oreste* e di *Saul*. Il Foscolo vedrà nella commossa fantasia l'Alfieri « aggirarsi muto ov'Arno è più deserto » e venire ad ispirarsi presso le « urne dei forti » in S. Croce.

Il Foscolo manderà all'Astigiano copia della prima tragedia *Tieste* che gli diè fama per averne il giudizio. Avrà poi modo di conoscere e di tener lunga corrispondenza con Anna Stolberg — la Contessa d'Albany — la ispiratrice del grande Trageda. La quale in una lettera all'Abate di Caluso ebbe opportunità di raccomandargli il Foscolo « nel caso che fosse passato da Torino » (il Poeta era allora esule volontario in Svizzera).

Della affinità spirituale e di temperamento dell'Alfieri e del Foscolo, non è chi non si avveda leggendo le opere loro: e bene in « sede letteraria » colse il Carducci questa affinità lirica là dove, nel sonetto... al *Sonetto* riconosce sì al primo di averlo

schiuso come strale adamantino contro i servi e i tiranni: ma, subito riferendosi al secondo, aggiunge:

*La nota Ugo gli diè dei rusignoli
sotto gli jonii cipressi e de l'acanto
cinsel fiorito ai suoi materni soli.*

E, per tornare al Piemonte nostro, non si deve dimenticare la « dolce, nobile, fratellevole » amicizia che strinse il Foscolo a Silvio Pellico: e spira in termini caldi di passione nelle lettere che i due « sodales » si scambiarono: lettere che vanno dal 1812 al 1816.

Il Pellico — è noto — mentre si trovava a Lione potè avere e leggere il *Carme dei Sepolcri* e fu tale la impressione avutane che sarebbe corso ad abbracciare il fratello d'anima e d'arte se — dice un biografo — « non pochi riguardi gli togliessero di compiere quel suo desiderio ».

Sentite dolcissimi versi che il Saluzzese gli dedica:

*« Ugo conobbi e qual fratel l'amai
che l'anima avea per me piena d'amore:
dolcissimi al suo fianco anni passai
e ad alti sensi mi elevava il cuore ».*

D'amore, amore, nel senso più umano e ad un tempo più nobile della parola è tutta quanta permeata la produzione letteraria del Nostro: dopo il Petrarca nessun poeta aveva fatto meglio vibrare quella corda esprimendone i più dolci e commoventi suoni: quasi arpa eolia su cui mani esili e dotte scorrono a trarre armonie ineffabili quali soltanto amore sa ispirare e dettare.

Nè la vita del Foscolo fu tanto arrisa dall'amore quanto e più corsa e travagliata dagli amori — vari e molteplici — in cui egli compiaceva di irritarsi e poi svincolarsene. Non si contano nemmeno sulle dita di entrambe le mani le donne che accesero di sempre nuovi estri il suo ingegno e di strali maligni i suoi... critici: « teologi letterati — com'ei soleva bollarli — che non avevan altro di venerando che la barba e i periodi lunghi ».

Eppure bello non era: come si desume da questo schizzo che lo stesso Poeta fece di sè: « Di volto non bello, ma stravagante e d'un'aria libera: di crini non biondi ma rossi: di naso aquilino ma non piccolo e non grande: d'occhi mediocri ma vivi: di fronte ampia di ciglia bionde e grosse... » e ve n'è più del necessario per comprendere che non era un Adone...

Pur tuttavia nessun altro Poeta — ebbe l'aria « fatale » di lui; e pochi furono altrettanto irresistibili: il fascino derivando in lui dal balenio delle pupille e dalla sua parola che nelle *schermes* d'amore sapeva trovare il tono giusto.

Sì: nella turba certo insolitamente numerosa di donne che — dice un critico — « riempie di colori e di carne il gran quadro degli amori del Foscolo », emergono come da lontananze di sogno profili, sembianze leggiadre, fattezze di creature che ebbero grande influsso sull'anima e la vita di lui. Isabella Teotochi Albrizzi, Isabella Roncioni. Qui-

rina Maggiotti, la Pickler Monti, Lady Dacre (per citarne solo alcune), vivono e vivranno nel verso perfetto come nel Pario le avesse modellate un Canova ma più impetuoso e più caldo.

Si ancora; l'amore fu uno dei bisogni precoci e imperiosi della sua natura. Come nella mente — dice il Chiarini — i pensieri, i fantasmi poetici, i disegni di opere si affollavano, si intrecciavano, si inseguivano, così nel cuore gli amori, — anzi diciamo noi — l'Amore che assumeva volta a volta la sembianza della « donna gentile ».

Ciò non di meno ove l'amore e il dovere — e avveniva molto di frequente — avesser tenzone in quel suo animo tempestoso, sempre quest'ultimo aveva il sopravvento: e lo seppero i combattimenti di Cento, di Forte Urbano della Trebbia, di Novi, di Genova dove rifulsero le sue qualità di soldato — per aver riportato ferite — e compiuto atti di valore.

« Nell'amore — scrisse di sè — io non conosco che l'amore e in questa parola tutti i desideri più forsennati ma (aggiunge e par di vederlo levarsi alto su se stesso, il fulvo Poeta) contemporaneamente le più lunghe e dolorose privazioni ».

E sarà lui stesso ad ammonire un suo nemico: « Badate che chi preferisce l'onore alla vita è padrone di tutti coloro che vogliono avvilirlo ».

Parole virili che son tutto un programma di vita e che devono — oggi più che mai — suonare monito ai giovani. Parole di Tale che osò scrivere una *Ode a Bonaparte Liberatore* accompagnauola con questa, tra altre dichiarazioni dedicatorie: « Ti invierò un consiglio che se da Te liberamente accolto mostrerai che son degno di laudarti perchè so dirti fermamente la verità ».

E aveva allora diciannove anni!

E sarà poi il solo che avendo militato tra le file dei soldati di Napoleone, quando lo vide mancare alla parola e trafficar Venezia — onde i suoi parenti eran derivati — dichiarerà *apertis verbis* — di non amarlo di non ammirarlo anzi di odiarlo e abominarlo *nel cuore del cuore*.

Non avrà dunque il Poeta che in questi giorni pieni di fati si onora, una parola per i giovani da cui tanto aspetta il nostro Paese; giovani inquadri militarmente nei ranghi e nelle cui vene scorre lo stesso sangue — latin sangue gentile — che sgorgò dalle ferite dei goliardi di Curtatone e Montanara?

« Oh Italiani, io vi esorto alle Storie... ».

Silenzio! Il Poeta — come in quel lontano 1809 nell'aula magna della Università di Pavia — richiama i giovani discenti all'amore d'Italia, delle umane lettere: del nostro idioma « il più bello del mondo ». Soprattutto al dovere di celebrare in spirito coloro che per il sangue versato a difendere la patria vivran nel ricordo

« ... infin che il sole
risplenderà sulle sciagure umane! ».

GIUSEPPE SOAVI